

DOMENICA 5^a DOPO IL MARTIRIO DI SAN GIOVANNI

Dt 6,4-12; Sal 17; Gal 5,1-14; Mt 22,34-40

Al centro della liturgia odierna è la Legge; più precisamente, la comprensione che della Legge ha Gesù. Su di essa verte in maniera esplicita l'interrogativo che i farisei pongono a Gesù. *Matteo* ha un'attenzione speciale per questo tema, e lo dimostra anche nel modo in cui riferisce la risposta di Gesù alla domanda sul grande comandamento; Gesù, come in *Marco*, ricorda i due comandamenti, ma poi aggiunge: *Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti*. L'aggiunta rende esplicita la sintesi che Gesù fa di *Mosè e i profeti*, e dunque di tutto l'Antico Testamento.

La liturgia ci propone anche la parola di Paolo sulla Legge, che pare prospettare un rapporto tra Gesù e la legge diverso da quello disegnato da *Matteo*. *Non avete più nulla a che fare con Cristo voi che cercate la giustificazione nella Legge; siete decaduti dalla grazia*: tra la grazia di Cristo e la Legge di Mosè ci sarebbe un'alternativa. Chi cerca giustificazione davanti a Dio attraverso le opere della Legge non ha più nulla a che fare con Cristo. I discepoli del vangelo devono attendere la giustificazione sperata non dalle opere della legge, ma dal dono dello Spirito, concesso mediante la fede.

L'antitesi che Paolo suggerisce tra giustizia della fede e giustizia delle opere, tra la giustizia che deriva dallo Spirito e giustizia che deriva dalla Legge, ha suscitato grandi litigi e incomprensioni nella storia del cristianesimo; essi già si annunciano negli scritti del Nuovo Testamento. Secondo Paolo, *Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della legge*, la legge era soltanto un "pedagogo", un baby sitter per figli minorenni e ancora incapaci di provvedere a se stessi; *appena è giunta la fede, noi non siamo più sotto un pedagogo*; Cristo pone termine al tempo della Legge. Gesù invece, secondo *Matteo* – afferma espressamente: *Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non son venuto per abolire, ma per dare compimento*. Paolo tradisce dunque l'insegnamento di Gesù?

Finché si rimane alla lettera dei testi, è difficile sottrarsi all'impressione di una contraddizione. Ma occorre andare oltre la lettera, ovviamente; occorre accedere alla comprensione spirituale. La legge di cui Cristo decreta l'obsolescenza a giudizio di Paolo non è la Legge di Mosè; non è la Legge di Dio data ai figli di Israele attraverso il ministero di Mosè. La Legge che decade è quella che corrisponde alla comprensione dei rabbini di indirizzo farisaico al tempo di Gesù; Paolo stesso era stato formato alla loro scuola. Per indicare questa legge, Paolo usa l'espressione *legge delle opere*. Che vuol dire? Legge che si occupa soltanto di opere esteriori, di prestazioni e non di intenzioni. Questa legge decade.

Da sempre, lungo tutta la storia di Israele, la legge mosaica appare esposta al rischio di una comprensione esteriore e farisaica. Allo stesso rischio è esposta la stessa legge morale nota ad ogni uomo; lo dobbiamo verificare nella nostra stessa vita; della legge morale noi ci serviamo infatti spesso, o soprattutto, per giudicare gli altri, o per difenderci dal loro giudizio; in un caso come nell'altro, la legge a cui facciamo riferimento diventa di necessità quella esteriore delle opere.

Il rischio è di tutti, e di sempre. Nella storia di Israele divenne particolarmente insistente nel periodo del tardo giudaismo, quando la persecuzione ellenistica suscitò la risposta puntigliosa degli ebrei zelanti, e io Giudei si videro costretti a vivere a stretto contatto con i pagani; per difendersi dal rischio della contaminazione, essi fissarono norme rigide, che divennero come una siepe di separazione tra loro e i pagani; le norme che contavano erano in specie quelle culturali (il sabato, le leggi sulla purità rituale, sul cibo, e simili). Appunto questa legge ridotta a siepe che separa – giudei e pagani, buoni e cattivi – Gesù abolisce. *In Cristo Gesù non è la circoncisione che vale o la non circoncisione*, – dice Paolo, e vuol così dire che non conta più la distinzione tra giudeo e pagano – *ma la fede che si rende operosa per mezzo della carità*.

La fede che solo conta secondo Paolo non è però una fede senza opere; è invece una fede *che opera per mezzo della carità*. Paolo subito precisa che *tutta la Legge trova la sua pienezza in un solo precetto: Amerai il tuo prossimo come te stesso*. Paolo dunque si esprime qui non nel senso della fine della legge, ma nel senso del compimento della legge. Gesù non è venuto per abolire, ma per portare a compimento. La Legge compiuta e perfetta tuttavia non è *legge delle opere*, ma una legge scritta nel cuore, e scritta nel cuore appunto mediante la fede.

Il cristiano è libero dalla legge delle opere, dalla legge che separa giudei e pagani, dalla circoscisione; ma tale libertà non deve diventare un pretesto per fare che gli pare: *Voi, fratelli, siete stati chiamati a libertà*, dice infatti Paolo, ma occorre che *questa libertà non divenga un pretesto per la carne*. Per evitare questo rischio occorre che *mediante l'amore siano a servizio gli uni degli altri*. La schiavitù nei confronti della legge delle opere deve essere sostituita dal servizio dei fratelli. Dunque; la legge portata a compimento è riassunta dall'unico comandamento dell'amore; essa rimane in vigore anche per il cristiano; anzi, entra in vigore soltanto per il cristiano illuminato dal vangelo di Gesù.

Così inteso, l'insegnamento di Paolo è del tutto convergente con quello di Gesù. Il dialogo di Gesù con il dottore della legge, delegato dai farisei a interrogarlo, mostra anzi tutto come i farisei non fossero interessati a comprendere la legge; suppongono di conoscere già bene il senso della legge; essi vogliono soltanto mettere alla prova l'osservanza della Legge da parte di Gesù. Certo c'era anche tra loro qualche discussione, per esempio a proposito del *grande comandamento* capace di valere quale criterio sintetico per leggere gli altri; ma questo difetto di consenso non era giudicato importante. Interrogano dunque Gesù, non per essere istruiti, ma *per metterlo alla prova*. Già così mostrano la loro comprensione esteriore della Legge. Gesù li richiama al cuore; il *grande comandamento* è infatti amare Dio *con tutto il tuo cuore*. Aggiunge il secondo comandamento, *simile al primo*, quello dell'amore del prossimo. Nell'un caso e nell'altro di amore appunto si tratta, quindi di cuore, di intenzioni, e non di prestazioni esteriori.

Rimangono certo in vigore anche gli altri precetti, quelli di carattere più analitico; anch'essi debbono però essere fissati *nel cuore*. Occorre ripeterli ogni giorno, in casa ai figli e anche ai soci in città, di giorno e di notte. Solo a condizione di ricordarli sempre essi potranno essere compresi nella loro verità spirituale, e non saranno trattati come recinti esteriori. Perché questo accada, occorre vigilare e impedire che la sazietà intorpidisca il cuore, e che il benessere alimenti la dimenticanza. Gli uomini moderni, liberali e democratici, emancipati da antichi pregiudizi, dicono che i loro padri, e ancor più i loro nonni, erano tutti matti. "Noi abbiamo imparato la ricetta della felicità. Un piccolo piacere per il giorno, un piccolo piacere per la notte, e sempre attenti alla salute", Il Signore ci conservi vigili nei confronti di una tale filosofia di vita, quella laica e salutista, assolutamente prevalente nella società del benessere.